

### Agnelli ha presentato i conti di un'azienda che tira

# Nella FIAT auto torna il profitto dopo 4 anni

## Dietro il risanamento c'è l'espulsione di un terzo degli occupati - La stessa ripresa produttiva avviene su basi più modeste

Dalla nostra redazione  
TORINO - Nel bianco palazzo direzionale di corso Marconi, un Gianni Agnelli pimpante e sicuro di sé ha dato ieri mattina la conferenza ufficiale di una notizia che circolava da tempo: nel 1983 la FIAT-Auto ha chiuso i conti in attivo. Sarà un utile modestissimo, ma è la prima volta che succede da quando la FIAT-Auto esiste, cioè dal 1973, quando fu costituita come società autonoma dalla FIAT capogruppo.

È nella tradizionale «Lettera agli azionisti» che il consiglio di amministrazione ha approvato ieri, abbondando gli inni alla «microcatalisi» ripresa del settore automobilistico della FIAT, un bilancio di 2.122 miliardi di lire (contro i 2.110 del 1982) e un utile netto di 175 miliardi (contro i 120 del 1982). Il profitto è il risultato di un incremento del 7,1% rispetto all'82, quattro punti guadagnati sul mercato italiano (dal 5,5% al 5,4%), tenuto (ma con qualche arretramento) sul totale mercato europeo (dove la FIAT ha una quota del 12,8 per cento, Italia compresa).

Nella stessa mattinata di ieri, però in un altro palazzo torinese, altri dirigenti FIAT confermavano ai sindacati la decisione di chiudere un altro stabilimento della FIAT-Auto, quello di Villar Perosa (1 cui 370 lavoratori saranno trasferiti a Rivoli, dove finiranno in cassa integrazione).

Ed hanno pure spiegato con brutale franchezza i veri motivi della chiusura: «Abbiamo un eccesso strutturale di capacità. Sono passati i tempi in cui facevamo un milione e mezzo di auto all'anno. Ne abbiamo prodotte un milione 175 mila circa l'anno scorso (il milione e 212 mila citato da

Agnelli comprende anche i furgoni - n.d.r.) e non ne faremo di più quest'anno. Voi ci chiedete produzioni meccaniche sostitutive per Villar Perosa. Ma, se le avessimo, le metteremmo a Vado Ligure, altra fabbrica che dobbiamo chiudere senza sapere ancora come sistemeremo tutti i mille lavoratori».

Tra queste due facce esaltate dalla FIAT, il contrasto è solo apparente. Vediamo di capirne perché. Dal 1979 ad oggi la FIAT ha espulso oltre un terzo dei lavoratori, sia nel complesso del gruppo (in quattro anni i dipendenti

della multinazionale sono scesi da 358 mila e 243 mila, compresi fra questi ultimi 18 mila cassintegrati), sia nel settore automobilistico (dove i lavoratori sono scesi in tutto il mondo da 170 a 116 mila, tra cui 14 mila cassintegrati).

Il crollo occupazionale iniziato con la crisi del 1980, è soprattutto conseguenza di un crollo produttivo, che a sua volta discende dalla scelta strategica di ridimensionamento fatta dai dirigenti FIAT. Sono stati praticamente abbandonati i mercati dell'extraeuropeo. Qualche giorno fa è stata decisa anche

la chiusura del DAI, il magazzino dal quale venivano spedite auto smontate nei Paesi (come Turchia, Egitto, Nuova Zelanda, Colombia, ecc.) dove per ragioni doganali è conveniente montare in loco. Sono stati abbandonati i mercati europei non CEE (Scandinavia, Irlanda, Spagna, ecc.). Tutti gli sforzi sono stati concentrati in Italia e nell'Europa comunitaria, come si è visto con qualche risultato.

Così le esportazioni si sono ridotte di un buon quarto e la produzione italiana si è attestata poco sopra il milione

di auto all'anno. Si sono presi dallo Stato centinaia di miliardi sotto forma di cassa integrazione pagata ai lavoratori, finanziamenti agevolati, fiscalizzazione di oneri sociali.

Così la FIAT-Auto è tornata in attivo. Ma a quale prezzo? Quello pagato ai lavoratori, è un prezzo drammatico. Ma altrettanto pesante è il prezzo che ha pagato e potrebbe ancora pagare l'economia italiana. Dopo aver dovuto ridimensionare le sue ambizioni multinazionali nel settore automobilistico, la FIAT potrebbe essere costretta a fare altrettanto nel settore autocarri: l'IVECO versa in una seria crisi ed ha perso (a favore del giapponese) una grossa fetta dei mercati arabi. Va sempre malissimo il settore macchine movimento terra. Difficoltà preoccupanti emergono in settori prima lanciati, come le turbine a gas.

Quelle che vanno bene sono le attività finanziarie: la Fiat ha incassato l'anno scorso il 40% di dividendi in più, le altre finanziarie il 55% in più. Ma fino a quando si potrà contare su questi introiti? Non c'è da stupirsi, in queste condizioni, che i soci libici non abbiano convertito in azioni le obbligazioni FIAT in loro possesso e ormai voce che intendano vendere la loro quota FIAT negli USA. Così come non stupisce un'altra voce che circola insistentemente in corso Marconi: dopo aver risanato il bilancio del settore auto, riducendo però il peso e la competitività internazionale, la FIAT sarebbe pronta a cedere al miglior offerente.

Michele Costa

## Bot a tassi ridotti, imbarazzati i banchieri

ROMA - L'offerta di BOT, 20.500 miliardi, è stata superata dalle richieste, 20.860 miliardi. È vero che il BOT in scadenza erano oltre 23 mila miliardi ma il risultato mostra che i tassi offerti dal Tesoro sono considerati elevati. Il rendimento della scadenza a tre mesi è stato del 15,41%; per 12 mesi del 16,78%. Il risultato è destinato a ravvivare la polemica sul costo del denaro già ripartita dalla riduzione dello 0,50% al Banco di Napoli. Il presidente dell'Associazione Bancaria, Giannino Parravicini, ha ammesso in alcune dichiarazioni fatte poco dopo essere riviste nella riunione ABI del primo del febbraio. Il presidente della BNL, Nesi, ha detto che la riduzione del Banco di Napoli «va nella direzione che ho sempre sostenuto». L'azione del Tesoro e delle Finanze è in questa fase ancora più incisiva: se l'emissione di titoli pubblici rallenta, lo spazio per una riduzione dei tassi d'interesse potrebbe diventare più evidente anche ai banchieri.

### Gli strumenti per mettere sotto controllo l'inflazione

# I prezzi salgono, «ma non è il mercato» Nel 1984 chi terrà a bada le tariffe?

ROMA - Ora sui prezzi arrivano anche iniziative giudiziarie. Ieri il presidente dello ISTAT ha inviato un esposto alla magistratura: è falso - affermano - che l'equo canone abbia inciso sui prezzi di gennaio, ripresi a salire in tutte le principali città italiane. Ma che dire dell'altra voce che ha alimentato l'inflazione, quella dei combustibili (e dell'elettricità)? Appena a 24 ore dall'ultimo aumento di gasolio e petrolio da riscaldamento e dell'olio combustibile, per quest'ultimo è già maturo un altro adeguamento (dalle 9 alle 13 lire, secondo i tipi), che scatterà dal prossimo lunedì.

Ancora ieri mattina il presidente dell'ENEL, Francesco Corbellini, annunciava ai giornalisti che per il 1984 sono previsti aumenti per le utenze domestiche, ma non ha tenuto conto, evidentemente, del sovrapprezzo termico, legato ai prezzi dell'olio.

Alla fine del mese ci sono molti importanti appuntamenti per il governo, impegnato in un confronto con i sindacati che ha al centro lo scottante tema

dei prezzi e delle tariffe. Per quella data si sarà ultimato il rinvio di quest'anno della RC auto e saranno resi noti i nuovi pedaggi autostradali. Ma non solo: scade il cosiddetto «paniere Altissimo» per l'autoregolamentazione di una cinquantina di beni di prima necessità e scade il regime di sorveglianza per il gasolio, il petrolio e l'olio combustibile. Tutti appuntamenti concreti nei quali il gabinetto Craxi dovrà far prevalere le proprie dichiarate intenzioni di lotta senza quartiere all'inflazione... I dati dicono che nel 1983, al contrario, proprio il potere pubblico non è stato all'altezza.

Lo dichiara anche una fonte insospettabile, il sottosegretario democristiano all'Industria Nicola Sanese, che commentando i dati degli aumenti del 1983 dice che l'incremento è dovuto ai fattori esterni al mercato: aumento del prezzo della benzina, delle tariffe ENEL, degli affitti... Lo si deduce dall'analisi degli altri comparti, «tenuti bassi» dalla stabilizzazione dei consumi e dei prezzi del 1983 - dice Ivano Barberini, presidente dell'Associazione nazionale cooperative di

consumatori - sono stati attorno al 10%, nonostante una lievitazione dei costi del 13-14%: un vantaggio dovuto sia ad una ripresa di concorrenza e di competitività, almeno per quanto riguarda la distribuzione moderna; sia alla fiscalizzazione estesa al commercio.

Per l'anno in corso nei bilanci delle cooperative la previsione massima oscilla fra l'11 e il 12%.

La Confindustria attribuisce anche l'essenziale calma dei prezzi dei prodotti alimentari e non alla flessione della domanda; e, in più, ricorda la propria campagna prezzi, sulla quale conta di fare affidamento «se la politica economica sarà coerente». Giudizi negativi delle categorie non vengono risparmiati all'azione del governo, decisamente incoerente: rispetto agli obiettivi dichiarati, Barberini definisce «estrema» la manovra su tariffe e prezzi amministrati; alla Confindustria rilevano che è pericoloso agire su una leva come la benzina, per i suoi effetti a catena.

Eppure, dice ancora Barberini, se

prodotti alimentari e non, che costituiscono il 60% della spesa media delle famiglie italiane, stanno dentro il 10%, sarebbe possibile dare un colpo serio all'inflazione. Come? De Michelis propone l'autodisciplina delle categorie commerciali e produttive e proprio ieri si è concluso un primo giro d'azione al ministero dell'Industria per la costituzione di un osservatorio pubblico.

Chi lavora nella distribuzione sa però che l'autodisciplina è imposta dalla necessità dei consumi calanti, da un recupero di concorrenza al quale non si può sfuggire. Una sintonizzazione, un segnale, tutt'al più. Due sembrano, invece, le leve da impugnare per una lotta all'inflazione: un comportamento coerente delle autorità che amministrano prezzi e pubbliche tariffe, con la conseguente richiesta a produttori e commercianti di trasparenza nella formazione dei prezzi; accordi di contenimento, o di programma, triangolari (agricoltura, industria, commercio) per gruppi di prodotti e per periodi limitati.

Nadia Tarantini

# Francia, dai cantieristi no ai 3000 licenziamenti

## Corteo a Parigi: è stata la prima grossa manifestazione operaia dal maggio '81 Tensione fra i coltivatori bretoni - Regione isolata, cariche delle forze dell'ordine

Dal nostro corrispondente

PARIGI - Giornata pesante quella di ieri, sul terreno sociale: un condensato del groviglio di difficoltà e problemi che la crisi generale e quella dell'Europa comunitaria in particolare pone al governo socialista. Da Brest a Rennes è esplosa la collera degli agricoltori bretoni, contro le imposizioni comunitarie che si innestano nelle storteure di rilancio del mercato della carne suina, mentre a Parigi sono scesi a migliaia i lavoratori dei cantieri navali del Mediterraneo e della Manica, minacciati dalla crisi del settore e dalla scure delle ristrutturazioni per chiedere al governo provvedimenti di rilancio ed impedire al padronato il ricorso ai licenziamenti in massa. Dopo le jaugerie della settimana scorsa: il saccheggio della Prefettura di Brest assalita nottetempo da un commando di giovani agricoltori che protestavano contro la situazione sfavorevole del mercato della carne suina introdotta in Francia a prezzi concorrenziali da Olanda, Danimarca e Germania in un «comitato di salute pubblica» si è messo ieri alla testa di un movimento generalizzato di protesta che ha isolato, bloccando le comunicazioni ferroviarie, l'intera regione dal resto della Francia. Un fronte di rivolta che è riuscito a fare la unanimità tra sindacati di agricoltori, camere di commercio, gruppi di produttori, rappresentanti del consiglio economico sociale, cooperative e industrie agro-alimentari su una piattaforma rivendicativa che darà molto filo da torcere a Mauroy il quale nel tentativo di smorzare una contestazione generalizzata si è detto ieri disposto a ricevere domani i responsa-

bili politici ed economici della regione. I bretoni chiedono il ristabilimento delle tariffe ferroviarie di favore annullate su richiesta della CEE, la soppressione dei montanti compensativi monetari, che favoriscono le produzioni estere e delle quote che limitano la produzione del latte. Il sistema agricolo comunitario aveva incoraggiato gli agricoltori bretoni a fare più malin, a produrre più latte, senza troppo preoccuparsi degli sbocchi. La protezione di certe regole comunitarie aveva loro permesso di estendersi e di disporre di facilitazioni che oggi vengono loro meno poiché l'Europa agricola, a causa dei suoi problemi finanziari, passa dalla gestione a facile degli eccedenti, alla organizzazione brutale della penuria. E i più poveri rispetto ai più ricchi rischiano quindi di pagare l'intero conto salato. E il rifiuto bretone ha assunto proporzioni inquietanti. I più avveduti, in questi casi, non sono quelli con la polizia invitata massicciamente nella regione ed i più estremisti parlano di organizzare addirittura una guerriglia contadina: che ieri ha bloccato le frontiere, dato l'irrimediabile camion straniero che trasportava prodotti agricoli, paralizzando la rete ferroviaria. Questo ieri sera era il quadro di una situazione che il governo tenta di controllare da un lato cercando di far rispettare il rigore della legge contro il pericolo di nuove violenze dall'altro fronte un terreno di negoziato che risulta fin d'ora problematico. Se i bretoni insistono in maniera estrema le loro inquietudini per un'Europa agricola divenuta più un ostacolo che uno sbocco, i 3.000 operai dei cantieri navali di Seyne sur Mer, della

Ciotat e di Dunquerque che hanno sfilato ieri per le strade di Parigi in una manifestazione unitaria di tutte le centrali sindacali, dando vita alla prima protesta operaia dal maggio 1981, si oppongono energicamente ai piani di ristrutturazione che puntano essenzialmente sul ridimensionamento del settore senza far fronte invece alle storteure che sono alla base della sua crisi. Dicendo «no» ai 3.000 e passa licenziamenti previsti per i cantieri del nord del Mediterraneo che costituiscono l'ossatura dell'industria cantieristica francese, i sindacati contestano le obiezioni degli industriali che accampano motivi di concorrenza e di costi di produzione per giustificare le loro scelte e quelle degli armatori: è questo il discorso fatto ieri dalle delegazioni sindacali ricevute a turno alla presidenza del Consiglio e al ministero della Marina mercantile affrontando entrambi questi nodi. I cantieri navali francesi possono vivere e beneficiare di commesse, solo un quarto del traffico mercantile francese è assicurato da navi battenti bandiera nazionale. Se solo ce ne fosse la metà si dice, sarebbe al limite soddisfacente. Ieri, per calmare le acque, il governo ha annullato la commessa di quattro navi da carico che il più grosso armatore francese Delmas aveva affidato alla Jugoslavia. Una misura, si diceva negli ambienti sindacali, benvenuta ma che non allenterebbe la nostra pressione per chiedere al governo di mettere ben chiare «tutte le carte in tavola».

Franco Fabiani

# ECU, terza valuta mondiale si diffonde fra i privati

## Successo contraddittorio con le tendenze della CEE - È più stabile del dollaro - Le proposte al convegno del PSI

ROMA - Xavier Ortoli, vicepresidente dell'Esecutivo CEE, si affida molto all'iniziativa dei privati per lo sviluppo del «nuovo scudo» (ECU) la moneta di conto adottata dal Sistema monetario europeo. Attualmente sono in essere titoli e depositi per 10 miliardi di ECU, al cambio di lire 1.371 lire ma quelli creati da Istituzioni statali sono pochissimi. La maggiore emissione in vista per le prossime settimane è dell'ENI per 250 milioni di ECU, mentre una nuova emissione del Tesoro, autorizzata con la legge finanziaria, non è ancora definita.

Eppure, l'ECU è stato definito ieri al convegno del PSI su «l'ECU, una moneta per l'Europa» dove ha parlato Ortoli la terza moneta d'uso internazionale, dopo il dollaro ed il marco tedesco. Nel corso del 1984, a causa delle difficoltà che hanno investito il marco, l'ECU potrebbe diventare la seconda moneta internazionale a fianco al dollaro, sebbene con una enorme sproporzione esprimendo soltanto il 5-6% delle operazioni finanziarie. Aprendo il convegno Francesco Forte ha detto che la moneta europea può garantire una maggiore indipendenza dal dollaro. E Valdo Spini addirittura che «mai come oggi l'Europa ha sentito il bisogno di un segno monetario autonomo». Resterebbe da spiegare perché Londra, Zurigo e Francoforte, le più forti place finanziarie europee, l'ECU per ora non se lo fanno proprio.

Di qui l'appello ai privati, le banche soprattutto: se le banche venderanno i titoli di prestiti in ECU - riacquistandoli prontamente - ed agevoleranno l'apertura e trasferibilità dei conti, emettendo ed accettando assegni di conto corrente in ECU, allora l'unità di conto dello SME diventerà una moneta concorrente del dollaro. Presenta infatti un vantaggio: il valore di cambio dell'ECU oscilla meno di quello del dollaro e di qualsiasi altra singola valuta in quanto la quotazione dello scudo si fa, giorno per giorno, in base alla media delle variazioni di dieci monete comprese marco, sterlina e fiorino. L'acquisto di titoli o la creazione di conti in scudi ha vantaggi come deposito di valore (per chi voglia conservare un risparmio, un

capitale) ed anche come strumento contrattuale, poiché al momento del pagamento si può cambiare l'ECU in ogni altra moneta al suo valore di quel giorno.

Finora i paesi esportatori di petrolio hanno preferito dollari ad altre valute. Se il dollaro smette di rivalutarsi, come previsto nel corso dell'84, il petrolio potrebbe essere acquistato in base a contratti scritti in scudi e, qualora l'uso si amplii, anche saldati con questo mezzo. I due banchieri intervenuti, Nesi (BNL) e Zandano (S. Paolo) hanno riconosciuto che si è fatto poco per facilitare l'uso della moneta europea. Solo in Belgio le banche aprono e trattano conti correnti in ECU. Sono state richieste agevolazioni valutarie (esenzioni da limitazioni all'acquisto di titoli; l'ECU è anche in Italia una valuta estera) e fiscale (esenzione dall'imposta sugli interessi per le imprese) che possono avere qualche fondamento dato il vantaggio di diversificare e stabilizzare il debito estero.

La questione più seria, tuttavia, è come affermare una moneta collettiva in un continente dove ben cinque paesi emettono una valuta nazionale usata internazionalmente: marco, franco svizzero, sterlina, franco francese e fiorino olandese. Ognuno di questi paesi difende il ruolo della propria moneta pur sapendo che non può in alcun modo togliere spazio a «re dollaro». Giorgio Ruffolo nel suo intervento ha messo l'accento su alcune condizioni politiche: 1) la creazione di una autorità monetaria europea indipendente, che sarebbe poi il rilancio dello SME respinto l'anno scorso da tedeschi e inglesi; 2) il coordinamento delle politiche fiscali; 3) la creazione di un sistema istituzionale di controllo sui redditi.

Fra queste aspirazioni e l'attuale tendenza centrifuga della CEE c'è di mezzo l'iniziativa politica ed economica concreta. Nessuno ha saputo dire, al convegno del partito del presidente del Consiglio, cosa farà il governo nei due campi. Dopo di che, resta l'ipotesi dei clinici eurocrati: affidare ai privati, le banche in prima linea, il compito di dare base più larga alla nuova moneta facendo leva sui suoi vantaggi intrinseci.

Renzo Stefanelli

### I cambi

	MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC	24/1	23/1
Dollaro USA	118,75	118,75	118,75
Marco tedesco	607,78	607,78	607,78
Franc francese	198,685	198,685	198,685
Fiorino olandese	540,245	540,245	540,245
Franc belga	29,223	29,223	29,223
Sterlina inglese	2.402,10	2.402,10	2.402,10
Sterlina irlandese	1.881,80	1.881,80	1.881,80
Corona danese	167,545	167,545	167,545
ECU	1.371,05	1.371,05	1.371,05
Dollaro canadese	1.377,05	1.377,05	1.377,05
Yen giapponese	7.329	7.329	7.329
Franc svizzero	765,72	765,72	765,72
Scellino austriaco	86,101	86,101	86,101
Corona norvegese	217,43	217,43	217,43
Corona svedese	298,985	298,985	298,985
Marco finlandese	288,395	288,395	288,395
Escudo portoghese	12,59	12,59	12,59
Peseta spagnola	10,749	10,749	10,749

## Dollaro in attesa del nuovo debito USA

ROMA - Il Tesoro degli Stati Uniti dovrà precisare l'entità del suo indebitamento nel primo trimestre ed in questa attesa il dollaro ha superato nuovamente i 2,55 marchi. Viene previsto un aumento dei tassi, quindi una richiesta elevata, nonostante che la ripresa della produzione e del reddito abbia fatto aumentare le entrate fiscali. Secondo alcune fonti il Tesoro potrebbe chiedere al mercato 17 miliardi di dollari a partire dalla prossima settimana. L'oro in ammontare è sceso a 365 dollari l'oncia, uno dei livelli più bassi degli ultimi tempi. In ribasso anche la borsa valori di New York retrocessa a quota 1240 dell'indice Dow Jones. Gli annunci di elevati profitti nell'84, fatti appena un mese fa, cominciano a suscitare qualche dubbio per l'effetto del caro-dollaro sui bilanci delle imprese USA.

### Brevi

**Commercianti criticano Visentini**  
ROMA - Gli imprenditori e i commercianti della Federazione sindacale unitaria sono scesi in campo contro il segretario della Confindustria, Carlo Visentini. In una nota essi contestano le revisioni legislative in materia di impresa familiare, gli indici presuntivi di reddito, i limiti per la contabilità semplificata. Presa di posizione anche della Contcommercio. In una nota essa protesta per le accuse di evasione fiscale mosse da Visentini e dal sindacato alla categoria.

**Il 2 febbraio sciopero alla Buioni**  
ROMA - Quattro ore di sciopero, in tutti gli stabilimenti della Buioni, sono state decise dal coordinamento sindacale del gruppo, per il 2 febbraio.

**Debito estero del Brasile: venerdì firma**  
WASHINGTON - Venerdì a Brasilia firma l'accordo col FMI per il maxi prestito di 6,5 miliardi di dollari per il rilancio del suo debito estero.

**Ripartiti 565,5 miliardi del CIPE**  
ROMA - Il CIPE ha ripartito i 565,5 miliardi per i programmi regionali di sviluppo.

# In corteo a Bergamo da tutta l'Italia i lavoratori della Magrini-Galileo

MILANO - Minacciati da un drastico taglio all'occupazione, oltre a quelli che già sono in via di attuazione, i lavoratori del gruppo Magrini-Galileo di Bergamo, Napoli, Savona, Monza, Stezzano e Battaglia Terme hanno sciolto i loro cortei per otto ore ed in corteo hanno manifestato dalle 8 alle 12 a Bergamo. Partiti dai cancelli dello stabilimento, i lavoratori hanno attraversato il centro della città e sono sfilati davanti al municipio, alla sede della Confindustria e si sono fermati davanti alla Prefettura, dove ha parlato Renato Lattes, segretario nazionale della FLN.

La crisi del gruppo Magrini dura da oltre due anni, a causa della fallimentare politica della Bastogi, proprietaria del gruppo, e dell'incapacità dei governi ad affrontare seriamente i problemi e a dare sbocchi positivi sia alla vicenda della Magrini che alla crisi generale del settore termoelettromeccanico.

Oltre alla difesa del livello di occupazione (oggi 800 lavoratori sono in cassa integrazione e altri 400 sono minacciati di perdere il posto per il ventaglio ingresso nel gruppo della multinazionale francese Merlino-Gerini) i dipendenti della Magrini chiedono la salvaguardia dell'autonomia tecnologica e commerciale, lo sviluppo della ricerca e l'impegno concreto del governo per la definizione

# Mercoledì prende il via l'indagine del Senato sulla politica industriale

ROMA - Il 1° febbraio il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, mercoledì 8 l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti; martedì 14 il presidente dei banchieri (ABI) Giannino Parravicini; prenderà così il via l'indagine della commissione Industria del Senato sulla politica industriale.

La decisione del Senato è stata presentata ieri ai giornalisti dal presidente della commissione Francesco Rebecchini. «L'indagine - ha detto - si pone l'obiettivo di rivedere criticamente tutti gli strumenti di politica industriale oggi esistenti per verificarne, sulla base di un'analisi concreta e priva di pregiudizi dottrinali, la reale operatività e le eventuali contraddizioni, anche al fine di porre in ad una nuova sistemazione legislativa, con una sorta di testo unico delle leggi di intervento».

Il programma dell'indagine è particolarmente ricco e la sua conclusione quasi certamente non si avrà prima della fine dell'anno. I senatori seguiranno nel loro lavoro sette «tracce»:  
1) ricognizione degli strumenti di politica industriale esistenti per verificarne il grado di attuazione, l'efficacia e i costi;  
2) approfondimento del grado di innovazione tecnologica e dei livelli di ricerca applicata;  
3) esame della struttura finanziaria delle imprese e dei meccanismi di credito agevolato;  
4) individuazione degli effetti più rilevanti della trasformazione produttiva sulla struttura dell'impresa e sulle professionalità;  
5) verifica del grado di internazionalizzazione del sistema industriale;  
6) valutazione dei vincoli determinati dalla Comunità europea alla politica industriale;  
7) acquisizione di elementi comparati con riferimento agli Stati Uniti, il Canada, il Giappone, i paesi della CEE (sono previste visite «mirate» di delegazioni della commissione Industria).

Oltre a Ciampi, Romiti e Parravicini, nel corso dell'indagine saranno ascoltati i presidenti dell'ENI Franco Reviglio, dell'IRI Romano Prodi, dell'Olivetti Carlo De Benedetti e ancora i rappresentanti della Confindustria, della Confindel, dei sindacati dei lavoratori, dell'EFIM, del Mediocredito, dell'IMI, delle finanziarie meridionali, della GEPI, della Montedison, di alcune imprese a partecipazione statale, di alcune imprese multinazionali operanti in Italia, degli Istituti di ricerca «Nomisma», CENSIS, ISPES, ISCO e CNR.